

Una biografia di Livio Zerbini, edita da Salerno, riconosce la grande statura del condottiero romano e ripropone i dubbi sull'adozione con cui designò come successore Adriano. Forse il relativo documento era stato falsificato

TRAIANO IN PARADISO

IL PRESTIGIO DELL'IMPERATORE PAGANO INDUSSE A COLLOCARLO TRA LE ANIME BEATE

di Paolo Mieli



Marco Ulpio Traiano nacque in Spagna, vicino a Siviglia, nel 53. Fu un militare di prim'ordine, figlio di un generale che godeva della massima considerazione. Nel 97 fu adottato dall'imperatore Nerva. L'anno successivo divenne a sua volta imperatore e regnò fino al 117 quando, morendo, cedette il trono ad Adriano, anch'egli ispanico, anch'egli adottato. Nei confronti dei cristiani fu più tollerante di quanto non lo fossero stati molti degli imperatori sul trono prima di lui, tra i quali si distinsero per ostilità Nerone e Domiziano. Una tolleranza assai particolare, però. Riferisce Plinio il Giovane che per Traiano i cristiani dovevano sì essere «puniti», ma senza che venissero appositamente «ricercati» (come pretendevano i pagani più intransigenti). E nessun peso andava dato alle denunce anonime contro di loro.

A dispetto di questa sua relativa magnanimità, Eusebio di Cesarea racconta che nel corso del principato traiano ben due Papi (Evaristo e Alessandro) subirono il martirio; inoltre furono messi a morte Simeone di Gerusalemme e Ignazio di Antiochia. Eppure — scrive Livio Zerbini in *Traiano*, in uscita il 9 settembre per i tipi della Salerno — l'imperatore venuto dalla Spagna fu a tal punto «attento alla propaganda» da riuscire in un'impresa quasi impossibile: quella di costruire attorno a sé un consenso retroattivo anche tra i cristiani. Che gli valse addirittura un posto in Paradiso. Elevazione al Paradiso resa possibile da Gregorio

Magno (540-604) il quale — divenuto Papa nel 590, quasi cinque secoli dopo l'ascesa al trono di Traiano — secondo una tradizione medievale fece aprire il sepolcro dell'imperatore e trovò il corpo decomposto sì, ma con la lingua ancora intatta. Intatta come quella di un vivo, «a testimonianza che egli aveva sempre parlato in modo giusto». La «leggenda di Traiano» volle che Gregorio Magno con la sua preghiera riuscisse a trarre l'imperatore dall'Inferno e a farlo giungere, appunto, in Paradiso. Trascorsero altri sette secoli e in Paradiso lo collocò Dante Alighieri. Secondo l'autore della *Divina Commedia*, con le preghiere di San Gregorio l'anima di Traiano era tornata per breve tempo nel corpo e aveva creduto in Cristo con un empito di fede tale da fargli meritare, dopo la seconda morte, un posto nel cielo di Giove.

Si tratta, secondo Zerbini, di «un chiaro esempio di reinterpretazione della storia pagana in chiave allegorica e moralizzante». Reinterpretazione cristiana che, ad ogni evidenza, contiene un implicito «manifesto della supremazia del papato sull'impero». Manifesto in virtù del quale Traiano guadagnò un riconoscimento attribuito a pochi altri. Quasi a nessuno. Nel 1734 Montesquieu nelle *Considerazioni sulle cause della grandezza dei Romani e della loro decadenza* (Bur) si riferiva a lui — sedici secoli dopo la sua morte — come al «più perfetto principe di cui la storia abbia mai parlato». Fu una fortuna, secondo Montesquieu, essere nati sotto il suo regno. Non ve ne furono altri di regni «così felici e così gloriosi per il grande popolo romano», scrive l'autore de *Lo spirito delle leggi*. «Grande uomo di Stato, grande capitano; di cuore buono che lo portava al bene, di mente illuminata che gli mostrava il meglio, di anima nobile, grande, bella; dotato di tutte le virtù e in nessuna estremo... l'uomo più adatto a onorare la natura umana e a rappresentare la divina».

Esagerazioni? Effettivamente Traiano fu un grande militare che riprese la politica espansionista dei suoi predecessori — *in primis* Do-

miziano — e ottenne successi tra cui spicca la conquista della Dacia di Decebalò. Qualcuno arrivò a «paragonarlo ad Alessandro Magno», scrive Zerbini, per avere esteso fino a Oriente i confini dell'Impero con l'annessione dell'Arabia, dell'Armenia, dell'Assiria e della Mesopotamia (su una superficie di circa cinque milioni di chilometri quadrati).

A lui si devono la Colonna Traiana, il Foro e i Mercati che portano ancora il suo nome. Ebbe l'indiscutibile merito di portare un'epoca di pace dopo l'infernale anno successivo alla morte di Nerone (68) e i rischi corsi da Roma a seguito dell'uccisione di Domiziano (96). Gli storici — eccezion fatta per Cassio Dione, senatore e figlio di senatore, nato a Nicea in Bitinia cinquant'anni dopo la morte di Traiano, autore di una monumentale *Storia di Roma* scritta in greco — furono oltremodo generosi nei suoi confronti. Ma è sufficiente tutto questo per elevarlo agli apici a cui lo innalzarono Dante e Montesquieu?

Il riconoscimento che ebbe dagli intellettuali dell'epoca — primo tra tutti Tacito — lo si deve, quanto meno in parte, al suo predecessore nonché padre adottivo Marco Cocceio Nerva. Fu Nerva che, da ex senatore, riportò l'armonia tra Impero e Senato. Nerva, scrive Zerbini, con l'adozione di Traiano «fece in definitiva l'unica mossa che poteva fare per consolidare il suo potere, ovvero garantirsi il sostegno di un valente generale e dell'esercito romano». Questo «avrebbe avuto l'effetto immediato di scoraggiare eventuali pretendenti al trono imperiale e nel contempo tenere a freno i pretoriani, le cui pressioni sull'imperatore si erano fatte sempre più insistenti».

Con l'adozione di Traiano, Nerva «mostrò tutta la sua abilità politica». La decisione di adottare il militare fu annunciata all'improvviso senza che quasi nessuno ne fosse stato precedentemente informato. In realtà fu «frutto di un lucido calcolo politico», sulla base del quale l'imperatore in carica non «aveva lasciato il tempo che sorgesse un qualsiasi antagonista, né che si verificassero motivi di contrasto o disordini».

Valorizzare il talento militare di Traiano, però, era stato proprio Domiziano. Ma quando l'ultimo dei Flavi — dopo essere stato ucciso da un complotto a cui non era stato estraneo lo stesso Nerva — venne colpito dalla *damnatio memoriae*, Traiano fu abile a far dimenticare le sue benemerite al servizio di Domiziano. Nerva fu poi imperatore per un periodo breve (sedici mesi), giusto il tempo di scegliersi come erede Traiano contro il più autorevole candidato alla successione, il governatore della Siria Nigrino. Il clima in quell'anno e mezzo in cui Nerva fu ai vertici del potere restò per certi versi torbido: il Senato aveva sì condannato la memoria di Domiziano, ma non aveva potuto impedire che i pretoriani ottenessero la punizione dei suoi uccisori. Il Senato doveva perciò assicurarsi che il successore di Nerva fosse pienamente affidabile. L'affidabilità fu garantita da quella che Zerbini definisce «una vera e propria lobby di potere formata da senatori di origine spagnola». Un «clan ispano» guidato dal «ricco e influente Lucio Licinio Sura».

La notizia della morte del sessantottenne Nerva (27 gennaio 98), giunse a Traiano mentre si trovava a Colonia come governatore della Germania Superiore. Ma Traiano non andò a Roma a farsi acclamare imperatore: scelse di restare sulla frontiera renana e lasciò che a gestire gli affari correnti fosse Licinio Sura. Per quasi due anni.

Ad accrescere la sua gloria (e quella del suo successore, Adriano) fu poi la moglie. Nel *Panegirico a Traiano* Plinio il Giovane dedica parole di grande elogio a Plotina. «Molti personaggi famosi», scrive Plinio, «macchiarono la loro reputazione per essersi presa una moglie con troppa avventatezza o per averla conservata con troppa indulgenza e così degli uomini segnalati nella vita pubblica venivano demoliti dalla loro ignominia familiare e non potevano essere considerati come perfetti modelli di cittadini per la circostanza che come mariti lasciavano troppo a desiderare». Nel caso di Traiano invece, secondo Plinio, «la consorte diventa motivo di distinzione e di gloria».

L'imperatrice alla morte di Traiano favorì Adriano «con modalità che», scrive Zerbini, «lasciarono non pochi sospetti». Certo è che la successione di Adriano, annota l'autore, «è ancor oggi un tema piuttosto dibattuto dagli storici che si presta a diverse interpretazioni a causa dei contorni poco nitidi della vicenda che sembra assumere quasi la dimensione di un giallo». Giallo alimentato dalle indiscrezioni e dalle supposizioni di Cassio Dione. Il quale avanza molti dubbi sulla legittimità dell'adozione di Adriano da parte dell'imperatore Traiano, sostenendo che vi fu «un vero e proprio intrigo», orchestrato da Plotina e da Publio Acilio Attiano, prefetto del pretorio.

Plotina avrebbe tenuto nascosta per alcuni giorni la morte del marito e avrebbe falsificato la sua firma in calce alla lettera con la quale l'imperatore annunciava al Senato l'adozione di Adriano. L'imperatrice avrebbe addirittura costretto una persona al suo servizio a simulare la voce del marito per far credere che fosse ancora in vita. L'episodio, fa notare Zerbini, «richiama un'analoga situazione, raccontata da Svetonio, che ebbe come protagonista Agrippina, la quale per qualche giorno non fece trapelare la notizia della morte del *princeps* Claudio, allo scopo di garantire la successione del figlio Nerone». Cassio Dione si spinge ad insinuare «che tra Plotina e Adriano vi fosse una certa intimità, addirittura una relazione amorosa». Pettegolezzi che, secondo Zerbini, «potrebbero essere stati alimentati da quegli ambienti senatoriali i quali auspicavano che dopo la morte di Traiano il Senato potesse riacquistare quella centralità nella designazione del successore che aveva avuto in occasione della scelta di Marco Cocceio Nerva». Mentre «con l'adozione di Adriano si ritornava invece per certi aspetti all'ereditarietà della trasmissione del potere imperiale». Vi sono poi un'infinità di considerazioni alla luce delle quali, a detta di Zerbini, «i presunti intrighi di Plotina a favore di Adriano non avrebbero avuto ragion d'essere». L'accusa all'imperatrice di falsificazione dell'adozione testamentaria «fu semmai forse l'estremo tentativo da

parte degli ambienti senatoriali avversi ad Adriano di mettere in discussione la sua successione».

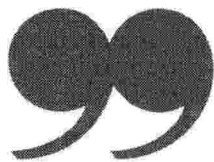
Successione in cui qualcosa andò per il verso storto. Come dimostra il caso di Apollodoro di Damasco. Apollodoro era un coetaneo di Traiano che conobbe, presumibilmente, quando il successore di Nerva, al seguito del padre, era tribuno militare in Siria. Apollodoro fu l'architetto che fece ancor più grande l'imperatore, dando anima all'intero programma traiano di grande rinnovamento edilizio di Roma e di altre città italiane. Ma dopo la morte di Traiano, Adriano, racconta Cassio Dione, mandò l'architetto in esilio per punirlo di uno sgarbo di qualche anno prima: Traiano ai tempi in cui era imperatore stava discutendo di un progetto con Apollodoro, Adriano si era intromesso a sproposito e il geniale urbanista lo aveva invitato ad andare «a dipingere le zucche». Ma, prima che partisse, Adriano sottopose ad Apollodoro il progetto di un tempio di Venere; Apollodoro gli fece dei rilievi assai sensati e il nuovo imperatore («grandemente risentito per essere caduto in errore», scrive Cassio Dione) lo fece uccidere.

Al di là di quanto racconta lo storico greco relativamente agli screzi tra Apollodoro e Adriano, rileva Zerbini, «il destino dell'architetto dovette essere diverso ed è probabile che morì tra il 125 e il 130 presumibilmente dopo un processo». È evidente che questo caso va inteso in un contesto più ampio di quello che investe le questioni architettoniche.

Così come la «congiura dei consolari» e la dura repressione da parte di Adriano, appena divenuto imperatore, che colpì quattro generali che avevano dato un fondamentale apporto nel corso delle imprese militari di Traiano in Dacia e in Mesopotamia: Aulo Cornelio Palma, Lucio Publilio Celso, Gaio Avidio Nigrino e Lusio Quieto. I quattro furono messi a morte e lo storico francese Yves Roman ha definito l'episodio come l'«eliminazione dei guerra-fondai». Appena divenne imperatore, all'età di quarantun anni, Adriano attuò «una decisa inversione di rotta rispetto alla politica espansionistica di Traiano», perché «si trovò subito costretto a far fronte a una situazione problematica che poteva generare rischi e pericoli e a prendere di conseguenza misure radicali e dolorose per ristabilire la sicurezza dell'impero romano, seriamente minacciata». All'insegna della discontinuità con il suo predecessore.

paolo.mieli@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



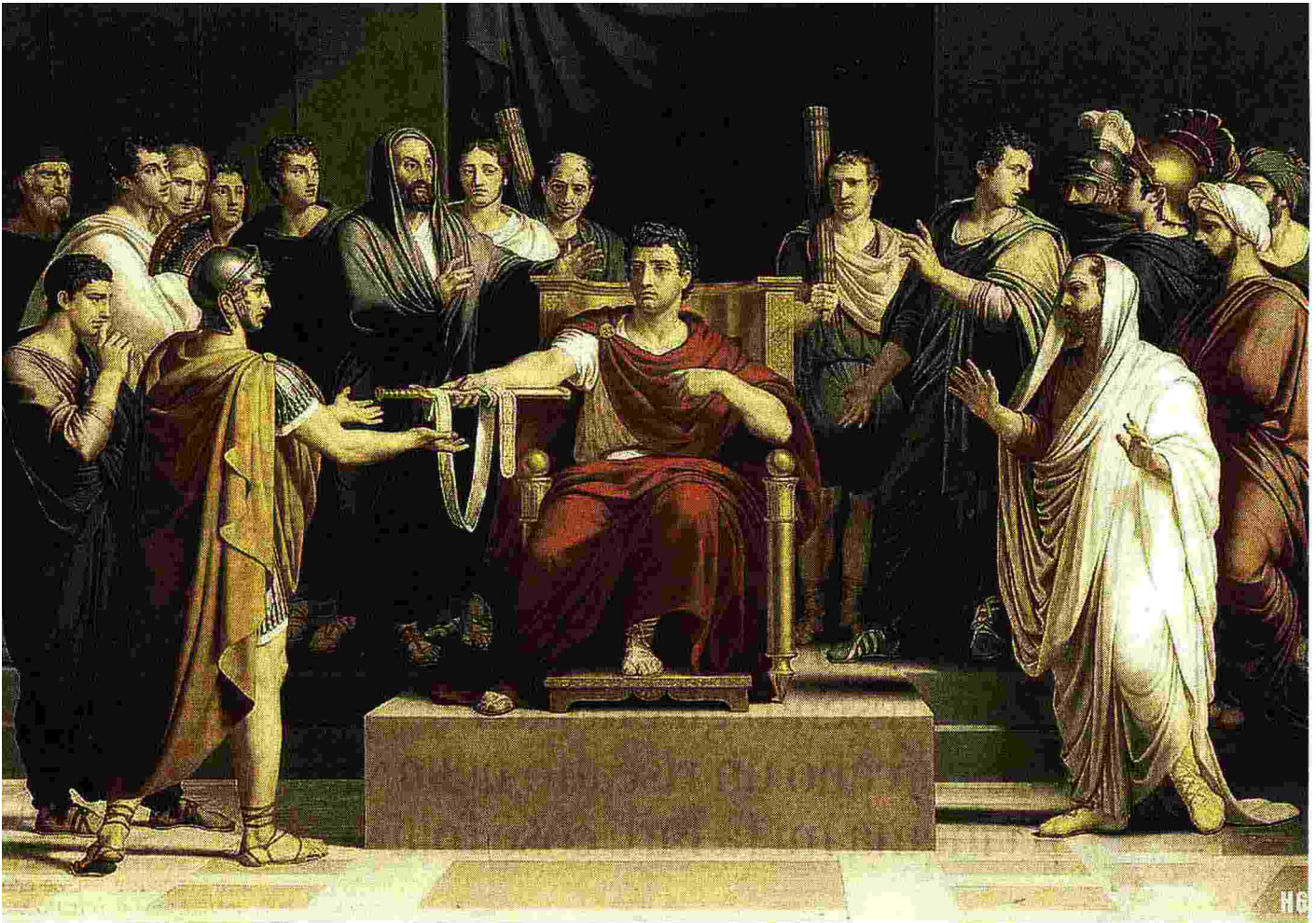
In guerra
Tra le imprese militari con le quali Traiano estese molto il territorio dell'Impero ci fu la conquista della Dacia, l'attuale Romania

Lavori pubblici
L'imperatore promosse anche un profondo rinnovamento urbanistico, con il foro, la colonna e i mercati che portano il suo nome



Lo storico
Esce in libreria il 9 settembre il saggio di Livio Zerbini (nella foto qui sopra) **Traiano** (Salerno, pagine 292, € 22), dedicato all'imperatore romano. Nato a Sermide (Mantova) nel 1962, Zerbini insegna Storia romana e Storia antica all'Università di Ferrara. Tra i suoi libri: *Le guerre daciche* (il Mulino, 2015); *I Romani nella Terra del Vello d'Oro* (Rubbettino, 2012)



**Consegna**

Traiano e Suburano (1818), un dipinto dell'artista francese Charles Lemire senior. Si racconta che l'imperatore Traiano (53-117 d.C.), nel consegnare al nuovo prefetto del pretorio Sesto Attio Suburano la spada simbolo della sua carica, gli abbia detto per dimostrargli la sua assoluta fiducia: «Prendi questa spada, e se governo bene, usala per me. Se governo male, usala contro di me»